

# La Lirica

**I TEATRI MUSICALI VEDONO ROSSO «BUTTIGLIONE RAPPEZZA GUASTI E BASTA»**

Ha un che di grottesco, quel che va accadendo nei teatri musicali italiani. All'Accademia di Santa Cecilia a Roma nell'ultimo anno hanno incrementato del 39% i concerti e del 69% gli eventi in generale, vendono più biglietti coprendo il 20% del bilancio, hanno una bella programmazione eppure, causa tagli, il 26 gennaio presenteranno un bilancio preventivo in rosso. Alla Fenice di Venezia il sindaco Cacciari farà altrettanto. A Firenze c'è la ripresa della non nuova ma fantasmagorica *Turandot* (nella foto) con scene e regia di Zhang Yimou e repliche esaurite, ma i sindacati hanno ingoiato una rinuncia di 1,5 milioni di euro destinati ai lavoratori, il commissario governativo



Nastasi ha falcidiato l'imminente «Maggio» nei titoli operistici, quelli che «tirano» più pubblico anche se costano: l'inaugurale *Salomé* di Strauss con regia di Carsen, *Il naso* di Sosztakovic diretto dal focoso Gergiev, sopravvive solo *Falstaff* con Mehta e Ronconi regista. Intanto all'Opera di Roma al *Don Giovanni* di Zeffirelli hanno aggiunto una replica grazie a un privato. I teatri lirici dovrebbero essere rivoltati come calzini? Sì. C'è sclerotizzazione nei programmi e sarà peggio, si sforbiceranno e si punterà solo su titoli sicuri, e davanti al baratro dei tagli di governo il ministro Buttiglione ha escogitato una riforma che fa arrabbiare (a nome di tutti i 13 teatri) anche gente compassata come Vergnano, sovrintendente di Torino: «Il governo non ha avuto il coraggio o la volontà di affrontare una profonda riforma, che noi avevamo presentato un anno fa, e ora ricorre a decreti che cercano di rappazzare quel che non è stato fatto in tutti questi anni».

Stefano Milliani

**DECENNALE** Il 22 gennaio del 1996 su Raiuno debuttò «Porta a porta», il programma di Vespa che metteva faccia a faccia soubrette e politici. Nel male più che nel bene, ha certificato il passaggio della politica dalla piazza al salotto televisivo

di **Giandomenico Crapis**

# E

sattamente la sera del 22 gennaio di dieci anni fa, era il 1996, Bruno Vespa ritornava in tv con una nuova trasmissione. Dopo *Chiara e tondo*, *Porta a porta*, così si chiamava, sembrava destinata anch'essa, esaurita la sua stagione, ad una rapida consunzione mediatica. Piaccia o no, così non è stato. E ci ritroviamo ancora una volta a



Bruno Vespa a «Porta a porta»

**L'esordio con Prodi, poi Silvio**

*Porta a porta* esordiva la sera di lunedì 22 gennaio 1996 con una puntata nella quale Prodi veniva affiancato da Francesco Moser e Milly Carlucci. Gli invitati, era questo il gioco, dovevano restare una sorpresa per l'ospite di turno. Mercoledì 24 gennaio la trasmissione consacrava, invece, il primo faccia a faccia televisivo tra D'Alema e Berlusconi, che fino ad allora non si erano mai incontrati dietro la telecamera. Prima del programma sopralluogo di Roberto Gasparotti, ex cameraman della Fininvest che si preoccupa del profilo, e di Miti Simonetto spaventata perché nelle poltrone Frau si sprofonda troppo: Berlusconi andrà a destra di Vespa, perché da quel lato più telegenico. Tra il pubblico c'è anche Galliani con la moglie.

g. cr.

sco Moser, dalla Colombari alla Ruffo, nessuno riuscì a sottrarsi al battesimo da Vespa. Solo Raffaella Carrà, la mitica Carrà, in un primo tempo rifiutava. Per poi cedere anche lei. Con il tempo il programma avrebbe incarnato quel processo per il quale la funzione giornalistica si assoggettava, dentro un clima di ostentato presenzialismo, ad una distorsione che ne annullava la prerogativa di interlocuzione scomoda per il potere. Un declino amplificato dal malvezzo di consentire ai politici di scegliersi anche gli ospiti preferiti. Abitudine che con Berlusconi diventava una vera patologia. Quando l'ospite mostrava i denti, era per errore di scelta: la sera del 12 aprile del 2000, a quattro giorni dal voto regionale, il premier acconsentiva ad incontrare un debuttante (supposto debole) Parisi, che invece si dimostrava una rivelazione, tenendo testa per tutta la puntata a un Cavaliere infastidito dalle puntute interruzioni del politico.

In precedenza, il 9 febbraio, era stata Melba Ruffo a «fargli le scarpe», ben prima di Della Valle. Al Cavaliere dagli interminabili monologhi, che Vespa si guardava dall'interrompere, una soubrette non certo rassegnata a recitare la parte in copione del semplice arredo, rimproverava di stare lontano dai problemi reali delle persone («onorevole lei non prende l'automobile ma il suo aereo privato?», «da quanto tempo non va in taxi?») e l'avvitamento dell'eloquio («questo politichese la gente semplice non lo capisce»). Provochando la reazione del conduttore che correva a tapparle letteralmente la bocca con le mani, nel gesto del bavaglio, rimasto unico nel pur ricco curriculum del giornalista. Monoghi a senso unico, il cane di Buttiglione, la racchetta di Amato, il risotto di D'Alema: nulla rispetto al vero capolavoro della carriera del giornalista. Quel contratto con gli italiani messo in scena per l'uomo di Arcore con tanto di scrivania di ciliegio e firma con stilografica Montblanc, davanti a qualche milione di spettatori la sera dell'otto maggio 2001. L'atto supremo in cui si materializzava la vera essenza dell'«inossidabile» professionista che fece il suo successo, come ha ben scritto Mino Fucillo nel suo *Fenomenologia di Bruno Vespa*, «alla rinuncia al perché delle cose a vantaggio del mistero dell'Annunciazione».

Giandomenico Crapis è autore del libro che uscirà ai primi di marzo per Meltemi editore «Televisione e politica negli anni novanta»

# Che c'è dietro quella «Porta»

parlare del professionista che nel '68, assunto alla Rai, aspirava a diventare giornalista di tennis ed invece finì al telegiornale. Per poi immortalarsi negli annali della storia televisiva a tre giorni dal voto del 2001 offrendo abile e compiaciuto la serata in cui Berlusconi firmava un «contratto con gli italiani» rimasto inavaso. Poltrone Frau bianche, abiti Piattelli, pubblico in studio selezionato e discreto, l'ex direttore del tg1, dopo le disavventure nella tv dei «professori» all'indomani di uno storico battibecco con Giorgio La Malfa e una discussa intervista sul *Corriere* («l'editore di riferimento»), si cimentava ora con un doppio appuntamento settimanale. Fresco, ancora, il ricordo delle piazze di *Samarca* e di *Milano Italia*, che nei primi anni

**Bruno Vespa rinuncia al ruolo di interlocutore scomodo del potere e raggiunge l'apice con il «contratto agli italiani» di Berlusconi nel 2001**

novanta avevano infiammato un video militante, supplendo al vuoto di un ciclo politico giunto alla fine. A metà decennio, tuttavia, era cambiata l'aria. Ai primi di gennaio il nuovo atteso show di Grillo era stato censurato. Santoro criticava una tv ormai votata a forgiare sul monogenero frivolo un «superpubblico sanremese permanente». La telepolitica virava verso lustrini e paillettes dopo anni di lacrime e sangue. Ebbene, il salotto di *Porta a porta* si prendeva cura di certificare questo passaggio. La trasmissione nasceva per «vendere una politica comprensibile a tutti bussando ad ogni porta come gli ambulanti», secondo le dichiarazioni programmatiche del conduttore. Per qualcuno, invece, «gli osti televisivi», scarseggiando la materia prima, tentavano la via del condimento e degli aromi (Peirce). La politica alle spezie o in versione bagaglio. Così quella sera il conduttore convocava Milly Carlucci e Francesco Moser al cospetto di Prodi; sette giorni dopo Valeria Marini davanti a Gianfranco Fini. Un programma così impostato assumeva subito le sembianze sostanziali di «un varietà» corretto da un «leggero retrogusto di politica»; di un salotto cialtrone come quello di Costanzo, privo però del sottile cinismo o dello humor di quest'ultimo. Sì. Dalla piazza al salotto. Siglato dalle note di

*Via col vento* perché, significativamente, «nella politica italiana domani purtroppo è un altro giorno» (come spiegava Vespa nella puntata d'esordio), *Porta a porta* incarnava, meglio di altre trasmissioni, questo mutamento. Adesso la politica in video diventava parte di un ininterrotto talk-show privo di scavo, che gratificava solo la vanità di chi vi prendeva parte. Il «privato» enfatizzato per se stesso diventava pettolo, perdendo qualsiasi dimensione pubblica. Curzio Maltese, impietoso, dedicava all'esordio della nuova trasmissione un commento dei suoi: «in una immagine, la Marini che sguaiana le gambe e attacca a discutere con Fini dei problemi dello Stato, la televisione ha disvelato il carattere eminentemente cabarettistico della di-

**Lo stile curiale del giornalista parti come controcanto a Santoro Agli esordi rifiutava il sensazionalismo, poi lo usò (vedi Cogne)**

scussione politica in atto. È stato come il crollo di un sipario». Il confronto con *Tempo Reale* si poneva immediato, anche perché la trasmissione sembrava tagliata per farle il controcanto: lo stile di Vespa appariva curiale, più misurato di quello impetuoso di Santoro, che a differenza di Vespa si era mostrato in più occasioni meno accendiscendente anche nei confronti della sinistra, più bravo ad evitare (come anche Lerner) la letale tentazione della complicità. Il nuovo programma, che pur all'esordio era meno incline di altri allo scoop e all'effetto, col tempo però si trasformava, inseguendo proprio quel sensazionalismo che all'inizio era parso rifiutare: lo avrebbe fatto sovente, come tutti avremmo potuto constatare, su vicende di cronaca con qualche ambigua ricaduta politica (emblematico il «caso Di Bella» giocato contro la Bindi, o il delitto di Cogne contro i giudici). Quella di *Porta a porta* si mostrava, sì, come una finestra sulla politica, ma su quella del salotto buono, un salotto con annessa nutrita compagnia di giro: star, starlette, esponenti del jet-set, sportivi, personaggi alla moda. In un contesto spesso arricchito ad arte di retroscena e gossip. Da Alba Parietti a Mara Venier, da Bartali alle sorelle Carlucci, da Adriano Panatta a France-

**JAZZ** Il musicista resta in ospedale Grave Romano Mussolini Il pianista figlio del duce

Gravi ma stazionarie le condizioni di salute di Romano Mussolini, a ieri sera in prognosi riservata. Questo, secondo fonti mediche, è il quadro clinico in cui versa il noto jazzista ed unico figlio del duce ancora in vita, ricoverato da qualche giorno nel reparto di rianimazione dell'ospedale Sandro Pertini di Roma in seguito a un improvviso malore. Mussolini, 79 anni, pianista, ha già un by-pass. Costante al suo capezzale la presenza di molti parenti, tra questi, una delle figlie, Alessandra, già deputato di An e ora euro-parlamentare di Alternativa sociale e la cognata Sophia Loren, sorella della prima moglie di Romano, Maria Scicolone, madre di Alessandra. Oltre agli auguri di tutta An anche quelli del sindaco di Roma Veltroni: «È una delle personalità più eminenti del jazz italiano - dice - e quindi la città fa il tifo per lui».

**CINEMA** La società dona 14 film al Moma. Scola: «Brava, ma non mi piace la sua concentrazione distributiva». Salvatore: «Non c'è spazio per nuovi autori» Medusa film si autofesteggia a New York, ma chi altro poteva farlo?

di **Roberto Rezzo** / New York

Medusa Film, società del gruppo Mediaset, celebra i 10 anni di attività con una grande kermesse nella Grande Mela e la donazione di 14 pellicole all'archivio cinematografico del Museum of Modern Art (Moma). «Con questa iniziativa vogliamo proporre al pubblico americano i nostri capolavori del passato e aprire la strada ai nuovi talenti del cinema italiano», ha dichiarato Giampaolo Letta, presidente del gruppo. Sponsor dell'evento è Ferragamo, il calzolaio delle dive, che in America ha iniziato la sua fortuna facendo scarpe su misura per Greta Garbo. Al cocktail nella showroom sulla Quinta Strada arriva anche Woody Allen, maglione verde brucio e pantaloni di velluto alla zuava. Con Medusa il suo ultimo film: *Match Point*. «Sono venuto per sostenere il cinema ita-

liano», sussurra di fronte alle telecamere. Il sostegno dura approssimativamente cento secondi, tanto quanto l'autore riesce a reggere principi e mondanità appositamente in trasferta dall'Italia. Alla proiezione di *La Cena*, al Moma gli americani sono pochini. Ed Ettore Scola scherza: «Grazie a tutti voi per essere qui. Soprattutto a chi si è fatto 8mila chilometri per vedere un vecchio film». Poi si fa serio e roovina un po' la festa a Medusa, che snocciola con i giornalisti il catalogo di 450 film, di cui 125 italiani, distribuiti in un decennio: «Non mi piace questa concentrazione della distribuzione: sarebbe stato meglio che anziché una Medusa ci fossero state una decina di società. Ma bisogna riconoscere che hanno rilanciato il cinema italiano in un decennio a dir poco opaco. In passato il nostro cinema ha sempre saputo raccontare l'Italia. Dai telefoni

bianchi al tempo del fascismo, al neorealismo nel dopoguerra. Persino la commedia all'italiana è sempre stata illuminante da un punto di vista sociologico. I giovani autori non hanno un buon rapporto con l'Italia per quello che il nostro Paese è diventato». Gabriele Salvatore, arrivato per l'occasione a New York commenta con *l'Unità*: «Medusa è una compagnia privata. Non rappresenta tutto il cinema italiano, ma sicuramente una parte importante. Questa iniziativa non sarà il massimo, ma meglio che niente... Non si fa molto per il cinema italiano all'estero. E non solo questo governo. Se si chiede a Prodi che progetti ha in mente, ci si sente rispondere che "adesso ci sono problemi più importanti". Questo è vero, ma resta il fatto che i nostri governi abbiano deciso di affossare cinema e cultura come beni voluttuari». Secondo Salvatore «oggi, in un mondo che

diventa sempre più piccolo, prevalgono storie che parlano solo del nostro cortile. Verrebbe da dire che ognuno ha il cinema che si merita, non solo i governi. L'Italia è un Paese devastato che è difficile raccontare. In generale c'è una grande mancanza di idee. Gli americani hanno sempre attinto a piene mani dall'estero: il loro punto di forza è che hanno una vera industria cinematografica, in grado di tradurle e di portarle in tutto il mondo. Ma direi che per ogni dieci film prodotti, non più di uno vale qualcosa. Con la Colorado Film abbiamo progetti sia con Medusa che con la Rai, ma non cambia molto. In Italia ci sarebbe bisogno di una United Artists com'era negli Stati Uniti negli anni '20. Il problema oggi non è tanto trovare i soldi ma la distribuzione e le sale. L'atteggiamento nei confronti degli autori è più o meno: fai quello che vuoi, tanto non lo facciamo vedere a nessuno».